

VENANZIO FORTUNATO, *Carmina*

[Trad. ita. da: *Venanzio Fortunato. Opere/1*, Stefano Di Brazzano (ed. trad. comm.), Città Nuova - Società per la conservazione della Basilica di Aquileia, Roma 2001 (CSEA - Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis - Scrittori della Chiesa di Aquileia VIII/1)]

I. Fortunato al signore santo vescovo Gregorio, chiamato ed elevato ai santi altari per il valore dei suoi meriti (*carm.*, *praefatio*)

[...] 4. Pertanto, o uomo apostolico, venerabile vescovo Gregorio, poiché con insistenza mi richiedi di rendere pubbliche, per fartene dono, alcune delle operine frutto della mia imperizia, stupisco che tu ti sia fatto conquistare dalle mie futilità, che una volta pubblicate non potranno suscitare né ammirazione né apprezzamento, principalmente perché io le scrissi quando non ero pienamente padrone di me stesso, mentre cavalcavo o sonnecchiavo. Movendo da Ravenna, attraversai a nuoto il Po, l'Adige, il Brenta, il Piave, il Livenza, il Tagliamento; passai attraverso le Alpi Carniche appendendomi agli anfratti della montagna. Nel Norico attraversai la Drava, tra i Breuni l'Inn, in Baviera il Lech, in Alemannia il Danubio, in Germania il Reno; e, oltrepassate la Mosella, la Mosa, l'Aisne e la Senna, la Loira e la Garonna, i più grandi corsi d'acqua dell'Aquitania, raggiunsi i Pirenei, coperti di neve nel mese di luglio. Allora procedevo per lunghi tratti in mezzo a genti barbare, spossato dal viaggio o dall'eccesso di cibo, nel freddo dell'inverno e animato da una Musa non so se ghiacciata o ubriaca: novello Orfeo con la mia lira, dicevo parole alla selva e questa mi rispondeva col suo eco.

5. Che mai si sarà potuto dire di sensato durante questi lunghi spostamenti? Proprio la distanza era il miglior critico, quando non ero preso né dal timore di un giudizio, né m'incoraggiavano le leggi dell'uso, né mi sosteneva il plauso di un compagno, né mi correggeva un lettore esperto; quando per me proferire dei rauchi lamenti valeva tanto quanto declamare davanti a persone che non avvertivano differenza tra lo starnazzare dell'oca e il cantare del cigno. Spesso soltanto un'arpa ronzante faceva risuonare canti barbari, tanto che, tra costoro, io non ero un poeta musicista, ma una specie di topo, e poiché avevo rosato il fiore della poesia non cantavo ma squittivo i miei carmi, in modo che i miei uditori brindassero seduti tra boccali d'acero, scatenandosi in atteggiamenti che persino Bacco avrebbe giudicato dissoluti. Che si sarebbe potuto dire di artistico là dove con difficoltà si è ritenuti sani di mente se non si delira con se stessi?

[...] 6. Per questo motivo un'operina non divulgata, anche se apparentemente meno conosciuta, gode di maggior libertà, perché ciò che rimane privato non ha motivo di temere la critica come ciò che è pubblico. Dunque un ingegno di scarsa levatura deve necessariamente sottoporre alla propria critica ciò che dovrà essere esaminato da un giudice. Ma poiché tu, chiamando a testimoni il divino mistero e i meravigliosi miracoli di san Martino, fai violenza contro la mia povera ispirazione che con ostinazione resiste e mi esorti con sollecitudine a scendere fra il pubblico vincendo la mia ritrosia, io, che pur riconosco, come buon giudice delle mie futilità, la pochezza della mia rozza produzione, concedo obbediente alla tua autorevolezza quel che ricusai di rendere pubblico quando furono altri a pregarmene. In cambio della mia compiacenza, ti prego almeno di fare in modo che, quando leggerai le mie poesie, esse rimangano note a te soltanto, dal momento che questo genere di cose diletta più chi le appoggia che chi le critica; oppure di comunicarle e di affidarle esclusivamente alle orecchie degli intimi amici.

II. Nella celletta di san Martino, dove egli rivesti un povero. Su richiesta di Gregorio, vescovo (*carm.* 1, 5)

Viandante, che ti appresti ad affrettare il passo, volgi di qua il tuo cammino: questo luogo invita chi prega a procedere più lentamente. È qui infatti che san Martino, abitante del cielo esule in terra, era solito spesso, ritirandovisi, aprire gli spazi del cielo. Egli, dimorando in questo edificio, osservava la clausura dell'eremo, potente anacoreta in mezzo ai popoli. Qui egli, spogliatosi, coprì con la sua veste un bisognoso: mentre copriva chi pativa il freddo, era più ardente di fede. Allora egli, vescovo, si rivestì di una tunica di scarso valore e la più alta fra le dignità si mostrò con un povero rivestimento. Tuttavia egli, mentre trattava i santi misteri dell'altare, nel fare i segni di croce sul calice manifestò i segni della sua santità. Infatti, dalla sacra testa dell'uomo sfavillò una fiamma e un globo di fuoco si elevò, senza causare danno, verso il cielo. Perché la mano non subisse torto dalle brevi maniche della veste, delle pietre preziose gli rivestirono la pelle dov'essa era scoperta. Le braccia scintillano dello splendore delle nobili pietre e al posto della tunica vi era un bello smeraldo. Assai vantaggioso è lo scambio: egli veste un bisognoso e, al posto della tunica, una pietra preziosa ricopre le sue braccia!

Tu pure che abiti nei cieli, Martino, nostro intercessore, reca a Dio parole pie in favore di Fortunato.

Fine. A Gregorio.

O caro e pio sacerdote, nell'obbedire alle tue richieste, mi è più gradito il volere che il potere.

III. Su san Medardo, vescovo di Noyon (*carm.* 2, 16)

[...] Ora dunque racconterò, come sarò in grado, i venerabili prodigi che tu hai dato ai popoli, una volta strappato a questo mondo. Mentre si trasportavano le sante membra su un feretro ben preparato, un cieco che si prostrò al tuo passaggio meritò di rivedere la luce. Egli ricevette, trepidante, la luce dalla tua sacra ombra e la tua morte fu per lui l'origine della luce. Mentre poi si apriva per te il sepolcro, i suoi occhi sepolti risorsero e quel tuo sonno fece ridestare quest'uomo. Quando tu abbandoni il mondo, a lui il mondo con la sua luce è restituito; mentre tu lasci la luce del giorno, la notte da quest'uomo rifugge. Quell'antico volto stupì della nuova luce: in un vecchio edificio ricompare la primitiva finestra. [...]

IV. Ai cittadini di Tours, su Gregorio, vescovo (*carm.* 5, 3)

Esultate, popoli fortunati, ecco esauditi i vostri recenti desideri, rendete grazie a Dio per l'ingresso del vostro presule. Questo avvenimento lo festeggi il fanciullo nel pieno delle forze, lo celebrino i vecchi incurvati: ogni uomo esalti questo bene comune. Ecco, arriva la speranza del gregge, il padre del popolo, l'amico della città. Si rallegrino le pecore: a loro è stato donato un pastore. Colui che i loro prosperi auspici attendevano con occhi preoccupati, lo guardino: è arrivato, celebrino questa festa con gioia. Ha ricevuto meritatamente e regolarmente la pienezza del sacerdozio, il suo nome è Gregorio, pastore del gregge che è in città. Giuliano invia a Martino il proprio discepolo e offre al suo fratello un dono che gli era caro. [...] Sereno possa egli vivere sotto la chiave di Pietro grazie alla dottrina di Paolo tra i cori celesti, nello splendore della luce, dove si trovano il forte Atanasio, l'illustre Ilario, il dovizioso Martino e il soave Ambrogio, ove Gregorio risplende, il santo Agostino investe della sua luce, Basilio scintilla e Cesario brilla. Seguendo le loro imprese e adempiendo con fedeltà i loro precetti possa egli esultare, ammesso ad aver parte alla vita eterna; e, coronato con una giusta ricompensa per le sue fatiche, il soldato ottenga un posto nella reggia del cielo.

V. Epitalàmio per le nozze del re Sigiberto I con Brunichilde (*carm.* 6, 1)

All'inizio della primavera, quando la terra si è spogliata delle nevi, la campagna si riveste di erbe dai vari colori, le montagne allargano in più ampia distesa le loro vette coperte di fronde e l'albero ombroso rinnova le sue verdi chiome. La vite deliziosa inturgidisce nei suoi tralci germoglianti, lasciando sperare uve succulente sui suoi rami fecondi. L'ape voluttuosa ripone il suo miele nei favi cercando i fiori e accarezzandoli col suo flebile ronzio; per rinnovare la sua stirpe, prolifica nel suo casto giaciglio, desidera generare dai fiori figlie operaie. Fedele ai propri legami per amore della posterità, l'uccello canoro corre in fretta dai suoi piccoli. Ciascuno, pur nella vecchiaia, ringiovanisce nella propria discendenza e, quando ogni cosa ritorna, il mondo è in preda alla gioia. Così ora tutto arride, quando, grazie alla prosperità concessa dal cielo, la corte regale si arricchisce di un matrimonio degno dei Cesari. In molteplice sequenza, venuti da ogni parte, tutti i più illustri duchi si sono stretti attorno al re nei secoli felice: tante altezze di maggiorenti accorrono verso un'unica altezza [...] Con il suo arco sibilante Cupido, mentre volava alla ventura, scagliò le frecce che destano amore: egli infiamma ogni specie sulla terra e neppure il mare si sa difendere con le acque. Soggioga in fretta i cuori più deboli, volgo inerte. Alla fine anche lo spirito di uno splendido re beve quel fuoco che spirava nelle sue placide ossa, la fiamma blandamente s'insinuò in lui e attecchì nelle sue fibre. L'altezza reale fremeva e neppure nella notte propizia al sonno non vi era tregua per il suo cuore; con gli occhi e con la mente riandava al volto che Amore gli aveva dipinto e, tormentando il suo spirito, spesso si diletta abbracciando un'immagine illusoria. In seguito, non appena Cupido si rese conto che, grazie alla ferita del suo dardo, il mite re stava ardendo della virginea fiaccola, felice disse a Venere: «O madre, ho combattuto la mia guerra: un altro Achille è da me soggiogato, col cuore infiammato. Sigiberto, innamorato, è divorato dalla fiamma di Brunichilde: ella gli piace ed è adatta alle nozze, nubile e nel pieno della maturità. La sua verginità è in turgida fioritura, tra le braccia di un marito ella piacerà per la sua giovinezza senza far torto al suo pudore: perciò anzi sarà chiamata potente regina. La fanciulla ha il medesimo desiderio, sebbene il pudore del suo sesso lo nasconda: amata da quell'uomo, ella lo respinge con mano troppo delicata e perdona a se stessa le colpe che la fiamma suscitò. Ma ora avanza con gioia, poiché il rito ti chiama». Subito

Venere mescola viole all'amomo profumato di ambrosia, spicca con le unghie le rose e le ripone nell'avido grembo e tutti e due con le ali leggere squarciarono le nubi. Non appena giunsero insieme per ornare l'illustre talamo, subito Venere cominciò a elogiare l'egregia fanciulla. [...]

VI. A Gogone, per averlo invitato a cena (*carm.* 7, 2)

Nettare, vini, cibo, drappaggi, cultura, ricchezza: mi hai ricolmato, Gogone, di questi tuoi doni generosi. In te rivive Cicerone, tu sei il nostro nuovo Apicio: da una parte sazi con le parole, dall'altra nutri con i cibi. Ma ora perdonami: satollo di carne bovina, mi fermo. Infatti nel ventre c'è una battaglia, se una miscela di carne si agita. Là dove giace il bove, penso che fuggano il pollo e l'oca: tra corna e ali non sarà una battaglia ad armi pari. Ora già chiudo gli occhi appesantiti dal sonno: infatti questi versi leggeri sono la prova del mio dormire.

VII. Al re Chilperico I, in occasione del sinodo di Berny-Rivière (*carm.* 9, 1)

[...] Così di conseguenza i tuoi encomi poi si estendono e il fragore di questo cumulo di lodi fa tremare le stelle. Allo stesso tempo ti arridono le armi e ti favoriscono con il loro amore le lettere: nelle prime sei forte per il tuo valore, nelle seconde sei apprezzato per la tua cultura. Abile in entrambi i campi, saggiato nelle armi e nel diritto, ora risplendi come guerriero, ora rifulgi come legislatore. Nel tuo valore rivive tuo padre, nella tua eloquenza tuo zio, ma nell'amore per la cultura superi ogni esponente della tua schiatta. Pur essendo eguale agli altri re, godi di maggior prestigio grazie alle tue poesie, nella dottrina religiosa non vi fu parente che ti eguagliasse. Le armi ti rendono simile ai tuoi familiari, ma la cultura ti rende superiore. Così allo stesso tempo tu eguagli e superi i sovrani antichi. O re, degno della mia massima ammirazione, il cui vigore conduce fortunate battaglie e la cui lima leviga poesie. Tu governi le armi con le leggi e fai rispettare le leggi con le armi: così due diverse discipline procedono di pari passo. Se ciascuno potesse apprendere, o sovrano, ogni tua singola qualità, in molti più celebrerebbero le buone azioni che tu, da solo, compi. Si consolidi pertanto e cresca codesta tua prosperità e ti sia possibile godere del trono in un regno sempre più vasto, assieme con la tua consorte, che decora il regno con le sue virtù e governa partecipando della maestà del sovrano: prudente nelle sue decisioni, solerte, accorta, utile alla corte, di valente ingegno, gradita per la generosità dei suoi donativi. L'illustre Fredegonda eccelle in tutte le virtù: dal suo volto risplende una luce serena, ella si dà carico dei pesi assai ingenti degli affari di governo, ti venera con bontà, ti aiuta con la sua disponibilità. Grazie a lei, che esercita il potere assieme a te, i tuoi palazzi crescono e, con il suo aiuto, la tua casa fiorisce di gloria. [...]

VIII. Alla regina Radegonda (*carm.* 11, 2)

Dove mai si è nascosta, a mia insaputa, la mia luce, oscurando così i miei occhi, senza che intenda rivelarsi al mio sguardo? Tutto osservo a un tempo: l'aria, i fiumi, la terra; ma se non vedo te, tutto ciò per me è poco. Anche se il cielo è sereno al dissolversi della foschia, se tu ti nascondi, per me la giornata resta senza luce. Ma io prego che la ruota delle ore compia veloce il suo giro e che i giorni vogliano abbreviarsi, trascorrendo così più veloci. Per me e per le sante sorelle vi sia questa consolazione, che tu ristori con il tuo volto coloro che custodisci nel cuore.

IX. Per un invio di cibarie (*carm.* 11, 10)

Diverse pietanze affluiscono, inviatemi da ogni dove; sono in preda a un dolce imbarazzo: quale assaggerò per prima? Una scodella d'argento è ricolma di carne donatami e la verdura nuota in un intingolo assai sostanzioso. Un vassoio di marmo presenta ciò che nasce negli orti: da lì giunge alla mia bocca una fragranza di miele. Il vitreo alveo di una scodella è ricolmo di carne di pollo: quanto è grande il peso che porta, benché siano state tolte le penne! Moltissimi frutti si protendono da cestelli variopinti, e l'odore che da essi gradevolmente promana mi ha saziato. Una brocca color nero versa tazze di latte bianchissimo: sicura di essere apprezzata, è giunta a me trionfante. Io, servitore della madre mia signora, le parlerò di questi doni di sua figlia: legato da spirituale affetto sono terzo con loro.

VENANZIO FORTUNATO, *Vita Martini*

[Trad. ita. da: *Venanzio Fortunato. Vita di san Martino di Tours*, Giovanni Palermo (trad. comm.), Città Nuova, Roma 1985-1995² (Collana di testi patristici 52)]

I. Martino divide il suo mantello (*Mart.* 1, 50-60)

50. Costui era giovinetto, appena nei teneri anni della pubertà, allorché il ghiaccio ondulava le terre sotto un gelido freddo, avendo il triste inverno stretto le acque come in una morsa glaciale, e mentre si nascondeva l'errante libertà dei fiumi, impedita dal gelo più aspro, incatenandosi da sé con le catene 55. l'acqua man mano più fredda, coperta da una tunica di ghiaccio. Orbene ad un povero incontrato sulla porta di Amiens, che si era rivolto a lui, divide in parti uguali il riparo della clamide e con fede fervente lo mette sulle membra intirizzite. L'uno prende una parte del freddo, l'altro prende una parte del tepore, 60. fra ambedue i poveri è diviso il calore e il freddo, il freddo e il caldo diventano un nuovo oggetto di scambio e una sola povertà è sufficiente divisa a due persone.

II. Conclusione (*Mart.* 4, 625 e segg.)

625. [...] La lingua, stanca, tace; ti chiedo perdono, o libretto. 630. Contentati soltanto di dirigerti supplice verso le mura di Tours, dove ha il venerando sepolcro il vescovo Martino, il rispetto del cui tumulo fa che qui i suoi campi siano protetti: chiedigli che ti accordi l'aiuto della sua pietà; e infatti egli generoso sa che qui niente c'è di mio, ma che sono i suoi doni che ritornano a lui stesso. 635. Se tuttavia sei sospinto dal tuo desiderio, ancora di più temerario entra nella città. Ti avvierai poi senza fretta verso la città di Parigi, che ora regge Germano, e una volta Dionigi. Se andrai avanti a piedi, potrai abbracciare con venerazione il sepolcro di Remedio e i templi del pio fratello Medardo. 640. Se ti sarà concesso di andare per i fiumi stranieri, tu potrai oltrepassare senza pericolo il Reno e il Danubio, entrerai ad Augusta, presso cui scorrono il fiume Wertach e il Lech. Lì potrai venerare le ossa della santa martire Afra. [...] Da qui indirizzati attraverso i paesi pianeggianti verso la regione montuosa del Veneto, dove incontrerai ancora montagne e castelli costruiti nell'alto; o se eventualmente entrerai nella città di Aquileia, venera molto i Canziani amici del Signore 660. e l'urna benedetta del martire Fortunato. [...] 665. Se tu entrerai con calma dove sta la mia Treviso, ti prego, vai in cerca del mio illustre compagno Felice, a cui assieme a me una volta Martino diede la vista. Procedendo attraverso Ceneda, ti prego di salutarmi brevemente gli amici di Valdobbiadene, che è per me il paese natio della mia famiglia, dimora degli avi, 670. paese di origine dei miei genitori, di mio fratello, di mia sorella, delle schiere dei miei nipoti, che onoro con cuore sincero. Se ti è accessibile la via verso Padova, dirigiti alla città: qua, ti prego, bacia i sacri sepolcri della beata Giustina, nelle cui pareti vedrai raffigurate le gesta di Martino; 675. presenta anche l'omaggio del mio saluto all'eccelso Giovanni e ai suoi figli, nostri compagni per i versi. Di qui tu dovrai andare per la fluente Brenta, che viene dopo il Bacchiglione; entrerai nell'Adige con una barchetta, dopo t'imbarcherai nel Po, dove una celere barca correrà per te rapidamente sul fiume che scorre con corso veloce. 680. Indi, dirigiti con molto piacere verso la cara città di Ravenna: andando in giro per le venerabili cattedre dei santi, venera la tomba del nobile martire Vitale, e del mite Ursicino, beati sotto uguale sorte. Bacia ancora le soglie del caro Apollinare, 685. disteso a terra supplice, e corri per tutti i templi; va' alla cappella di Martino, questo santuario dove per il suo intervento il Creatore mi ridiede appunto la vista nella quale più non speravo: a colui che concesse il dono, ti prego, recita almeno delle preghiere. Dove vi è l'eminente basilica di Paolo e Giovanni, 690. qui vi è una parete su cui è dipinta l'effigie del santo: si è tentati di abbracciare la pittura non fosse altro che per la dolcezza del colore. Sotto i piedi del giusto, la parete ha una finestra elegante: vi è vicino una lampada, in un vaso di vetro nel quale galleggia una fiamma. Mentre io mi affretto in questo luogo, essendo tormentato da un violento dolore, 695. gemendo per la luce che sfugge dalle pupille degli occhi, in esso, non appena toccai l'olio benedetto del lume, quella vampa di fuoco scomparve dalla fronte dolorante, e il medico mette in fuga sull'istante, con un blando unguento, i malanni. I miei occhi non si sono dimenticati del dono del santo, 700. poiché la guarigione sicura della vista mi ritorna davanti agli occhi, ed io mi ricorderò di ciò fino a quando conserverò la vista e la salute. Più pronto con l'affetto, ti prego, vai poi in cerca degli amici: se parlerai con i miei compagni di studio, tu con la devozione meriterai il perdono: a costoro io offro questo argomento, perché con parola armoniosa 705. cantino splendidi carmi per le gesta di Martino e con chiaro ingegno componano versi da diffondere per l'Oriente. [...]